

APPROFONDIMENTI - INTERVISTA ALLA PROF. PAOLA DI TOMA

di Walter Bagnato



Intervista alla Prof.ssa Paola di Toma, docente di pianoforte e coordinatrice del dipartimento musicale del Liceo musicale "G. Verdi" di Milano

Con Paola di Toma ci conosciamo da oltre 30 anni. Il nostro legame nasce da ragazzini tra i corridoi e le aule del Conservatorio "Niccolò Piccinni" di Bari, un luogo che ancora riecheggiava dei suoni e dei "valori" del suo storico direttore, il grande Maestro e compositore Nino Rota.

Lì, da giovani studenti di pianoforte, abbiamo imparato a chiamare "casa" il suono, la disciplina e l'incanto dello studio musicale. Le nostre strade si sono poi separate per un po', come accade spesso alle melodie che si allontanano prima di ritrovarsi in un nuovo accordo.

E questo nuovo accordo si è formato al Liceo Musicale "Giuseppe Verdi" di Milano dove oggi ci ritroviamo colleghi. Paola è la coordinatrice del dipartimento musicale, forte di un percorso che unisce il diploma in pianoforte, quello in didattica della musica e una specializzazione nel sostegno che le permette di guardare ai ragazzi con una sensibilità rara, doppia, luminosa.

Con lei ho voluto parlare del nostro mondo: la musica, la fragilità, il talento, l'inclusione, e quella misteriosa capacità che hanno i suoni di ricucire ciò che la vita a volte rende più fragile.

Paola, hai una formazione culturale e musicale che inizia col diploma in pianoforte, prosegue con la didattica della musica e con la specializzazione sul sostegno che ti permette di guardare agli studenti con occhi doppi: quelli dell'artista e quelli dell'educatrice. In che modo questa duplice sensibilità guida le tue scelte didattiche e il tuo modo di accompagnare i ragazzi nel loro cammino musicale?

Il mio percorso strumentale e pedagogico mi ha insegnato ad ascoltare non solo la musica, ma il modo in cui ogni ragazzo vi si avvicina. La specializzazione sul sostegno mi ha mostrato che esistono "intelligenze diverse" e che ciascuna può trovare la propria via verso lo studio musicale.

Cerco sempre di aiutare gli studenti a scoprire un metodo che appartenga davvero a loro, che rispetti la loro storia, i loro tempi, la loro sensibilità. Perché ognuno di noi ha un modo unico di apprendere e un modo altrettanto unico di approcciarsi alla musica e di viverla. Il mio compito è fornire strumenti, ma è solo grazie alle loro capacità, così diverse e preziose, che il percorso si illumina.

Nel tuo ruolo di coordinatrice del dipartimento musicale del nostro liceo, tieni insieme voci, percorsi e talenti molto diversi. Come riesci a far convivere l'aspirazione all'eccellenza con l'idea di una scuola che accoglie ogni studente, valorizzando la sua unicità e il suo modo personale di vivere la musica?

Coordinare un dipartimento musicale significa abitare un luogo dove voci e percorsi, spesso divergenti, devono imparare a respirare insieme. Non è semplice: i docenti sono musicisti, ciascuno con una propria storia, una propria idea di "eccellenza", una propria aspettativa sul percorso dei ragazzi. Lavorare con tanti musicisti è una ricchezza, ma richiede anche delicatezza. La sfida più grande è ricordare a tutti, me in primis, che il liceo musicale non è il Conservatorio. Qui formiamo giovani che possono aspirare all'alta formazione artistica ma anche ragazzi che vivono la musica come sensibilità, curiosità, linguaggio interiore. Per questo insisto sempre sull'importanza di ascoltare le motivazioni degli studenti: ciò che li muove, ciò che li ispira. Solo così si può costruire un percorso che combini rigore ed umanità, ambizione e misura, slancio e ascolto.

L'eccellenza non si oppone all'inclusione: le appartiene, la completa.

I concerti in ospedale sono diventati un simbolo del nostro liceo: un momento in cui la musica esce dalle aule e diventa incontro, cura, presenza. Qual è, secondo te, il dono più grande che queste esperienze lasciano ai nostri studenti e, forse, anche a noi docenti?

L'esperienza dei concerti in ospedale, nata in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia è stata, fin dall'inizio, una rivelazione. Ricordo la prima volta: gli studenti entravano nella SIO (scuola in ospedale) con un'emozione diversa da quella di qualsiasi palcoscenico. Non c'era ansia da performance ma un pudore profondo, una delicatezza che nasce dal trovarsi di fronte a coetanei in un momento fragile della loro vita.

In quei reparti il tempo sembra fermarsi: la musica diventa un abbraccio silenzioso, un respiro condiviso e regala un tempo diverso, un tempo più lento, più vero. Si dimentica per un attimo di essere in ospedale e resta solo la possibilità di donare un frammento di serenità; il dolore respira insieme a noi lasciando filtrare una luce inattesa. Gli studenti scoprono che il loro talento può farsi dono, e noi docenti ritroviamo il senso più profondo di ciò che facciamo ed è un dono che torna indietro, moltiplicato: negli occhi dei ragazzi, nei sorrisi delle famiglie, nella gratitudine dei medici. In quei momenti la musica smette di essere solo arte o evasione: diventa terapia dell'anima, per chi ascolta e per chi suona.

Nei laboratori di musica di insieme accade qualcosa di misterioso: le differenze si intrecciano, gli studenti imparano ad ascoltarsi e spesso chi è più fragile trova un posto naturale nel gruppo. Che cosa osservi in questi momenti e cosa ti colpisce di più del modo in cui la musica sa creare comunità?

La musica d'insieme è, per sua natura, un luogo di miracoli sottili. Le differenze si intrecciano, i silenzi diventano ascolto, e chi è più fragile trova spesso un posto naturale nell'intreccio del gruppo. È un piccolo laboratorio di comunità, dove ci si educa a respirare a tempo con gli altri.

Se dovessi immaginare il futuro del nostro dipartimento musicale come una partitura ancora da scrivere, quali temi vorresti che emergessero con più forza: la crescita artistica, l'inclusione, la relazione o, forse, un nuovo modo di intendere la scuola attraverso il linguaggio della musica?

Immaginando il futuro del nostro dipartimento, penso spesso ai miei anni di Conservatorio: un luogo formativo e rigoroso, un'accademia preziosa ma a volte distante dai bisogni interiori degli studenti. Ricordo spesso a me stessa che, prima di essere musicisti, siamo educatori. I ragazzi di oggi sono fragili, vivono difficoltà che non sempre comprendiamo fino in fondo. Per questo sogno un liceo musicale ancora più accogliente, capace di sostenere tanto la crescita artistica quanto quella umana. Oggi vedo giovani molto più fragili, sospesi tra desideri intensi e paure sottili. E penso che la scuola debba rappresentare per loro un approdo, non un giudizio; un luogo che accoglie prima ancora di valutare. Il mio desiderio è che i licei musicali diventino sempre più comunità inclusive, capaci di far crescere gli studenti artisticamente ma soprattutto umanamente. Una scuola dove i ragazzi imparino ad aiutarsi, ad ascoltarsi e a riconoscersi nelle differenze. Immagino un posto in cui l'inclusione sia respiro naturale e la musica diventi lingua comune, un ponte, una carezza. Perché ognuno di loro è una melodia unica: il nostro compito, come educatori, è insegnare loro a cercare l'armonia, affinché possano suonare insieme senza perdere la propria voce. Qualsiasi melodia, per fiorire, ha bisogno di essere armonizzata.

Parlando con Paola, si comprende che l'inclusione non è una cornice, ma la sostanza stessa della scuola. La sua visione ci ricorda che educare significa innanzitutto prendersi cura: accendere possibilità, sciogliere paure, restituire ai ragazzi uno spazio in cui sentirsi finalmente "accordati" alla loro stessa vita.

Nel suo modo di raccontare la musica, l'inclusione appare per ciò che è: un atto poetico, una promessa di bellezza. Nessuna sinfonia vive senza timbri diversi, nessun ensemble risplende senza voci differenti, nessuna comunità fiorisce senza mani che si tendono.

E così, mentre la conversazione si dissolve come un'ultima nota sospesa, resta la certezza che il liceo musicale può essere davvero un luogo dove ogni studente – anche il più fragile, anche il più timido – trova la sua tonalità, il suo ritmo, il suo respiro. Un luogo dove la musica non è solo un'arte da studiare, ma un modo per imparare a stare al mondo, insieme.

Walter Bagnato
(musicista e docente di pianoforte e musica di insieme al Liceo Musicale "G. Verdi" di Milano)